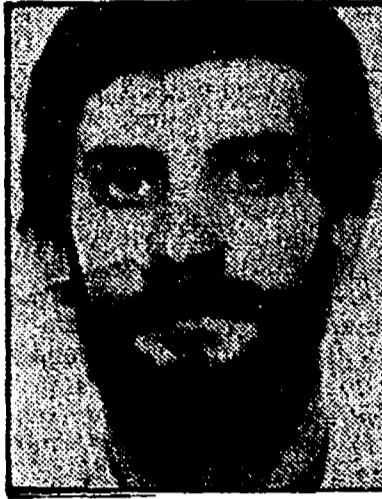
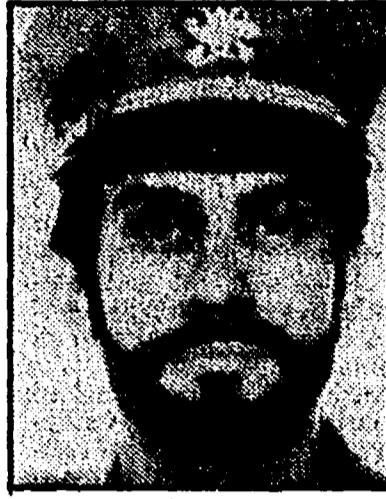
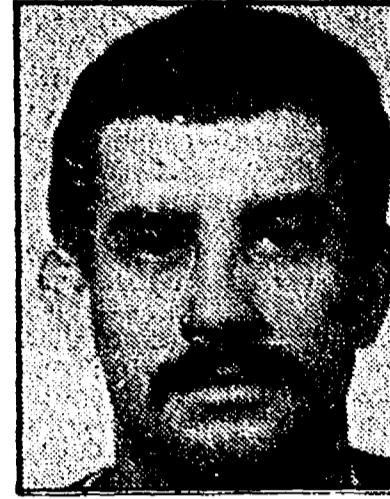


## Una base dei killer dell'agente Capobianco scoperta in Abruzzo

## Armi e documenti nel covo di Alibrandi junior

Ad un'ora di autostrada da Roma - L'appartamento affittato da Pasquale Belsito dieci giorni fa - Inutile appostamento



ROMA — Parte del materiale trovato dalla Digos nel covo eners. A sinistra tra foto di Alessandro Alibrandi applicate su varie carte d'identità.

ROMA — Ad un'ora di autostrada da Roma, tutta autostrada, Alessandro Alibrandi e gli altri killer fascisti avevano allestito il loro covo più sicuro. E un piccolo appartamento di week-end, per sciatori, con un solo locale, servizi ed angolo cottura, quattro posti letto. Si trova a Casamaina, in Abruzzo. La polizia lo ha scoperto subito dopo la sparatoria di sabato scorso, alla borgata romana del Labaro, quando Alibrandi ferì a morte l'agente Ciro Capobianco e poi rimase ucciso. Nel borsello del terrorista c'erano le chiavi, con una targhetta: Casamaina-neve. Dopo cinque giorni di appostamento, purtroppo inutile, ieri è stata data la notizia, con molti particolari che ricordano agli ultimi spietati delitti dell'eversione nera.

La porta del covo è stata aperta sabato notte da un nugolo di poliziotti armati di mitra e coperti da giubbotti e caschi antiproiettile. Ma dentro non c'era nessuno. C'erano armi: un mitra M-12 con i numeri di matricola limati, tre caricatori, una pistola 7,65; e poi molte false tessere della guardia di finanza in bianco ed una divisa da tenente della guardia di finanza. C'era anche un opuscolo di una compagnia aerea con segnati gli orari del vo-

to per Beirut: proprio in Libano era stato Alessandro Alibrandi, assieme ad altri terroristi neri, fino all'inizio dell'81, addestrandosi all'uso delle armi da guerra. Quell'opuscolo fa pensare agli inquirenti che il gruppo volesse tornarvi di nuovo, magari per accompagnare altre reclute.

Il piccolo appartamento in Abruzzo era stato utilizzato, secondo la polizia, anche dagli altri due killer del gruppo Alibrandi, Pasquale Belsito e Walter Sordi, i quali avrebbero partecipato sia alla sparatoria di sabato scorso al Labaro, sia all'assassinio del carabiniere Romano Radici. Il giorno dopo nel quartiere Testaccio.

Il contratto d'affitto era stato stipulato proprio da Pasquale Belsito, all'inizio di dicembre: un milione e mezzo in contanti, un versamento. Belsito si era presentato ai padroni di casa sotto falso nome ed avrebbe dovuto restituire le chiavi della casa alla fine di aprile.

Il covo era situato in un luogo tanto appartato quanto vicino alla capitale: Casamaina si può raggiungere da Roma in poco tempo percorrendo l'autostrada per L'Aquila. I terroristi se ne erano serviti una sola volta: Bel-

sito e Alibrandi sono stati visti fermarsi nella notte tra il 3 e il 4 dicembre scorso, cioè 24 ore prima del delitto del Labaro: probabilmente erano andati per depositare le armi e i documenti falsi di troppo, ritenuti evidentemente più al sicuro che nell'altro covo (o negli altri covi) che presumibilmente hanno allestito anche altre reclute.

Tra i vari documenti ritrovati c'era anche un passaporto falso con la foto di Alessandro Alibrandi, che aveva preso il nome di Andrea Biamonti; lo stesso nome era segnato sulla falsa tessera da ufficiale della guardia di finanza trovata in tasca al terrorista rimasto ucciso.

Oltre alle chiavi del covo abruzzese, sul luogo della sparatoria di sabato scorso al Labaro la polizia ha trovato altri elementi che consentono di collegare su una base meno ipotetica alcuni recenti episodi di criminalità fascista. Uno di questi elementi è la pistola Smith and Wesson calibro .38 (modello Body) a «cane interno» rimasta accanto al corpo di Alessandro Alibrandi. Una pistola del stesso tipo era stata usata anche per l'omicidio del neofascista Luca Petrucci (bollettato dai camerati come «pla»), di cui è ritenuto responsabile Belsito. La stessa arma compare inoltre nell'agguato in cui furono uccisi il capitano della DIGOS Antonio Straulio e l'agente Ciriaco di Roma: sul luogo del delitto, abbandonata in una bustina portacosmetici.

Secondo gli investigatori, l'arma poteva essere quella della terroristi latitante Francesca Mambro. La bustina era stata tagliata in modo da consentire di sparare e di caricare l'arma senza tirarla fuori. Due bustine simili sono state trovate a bordo della Fiat 131 usata dai terroristi al Labaro: una, marrone, era dentro un borsello da uomo insieme con una bomba a mano.

Ieri si è svolto a San Giorgio a Cremano (Napoli) il secondo rito funebre per l'agente Ciro Capobianco, ucciso da Alibrandi al Labaro. Attorno al feretro erano stretti i genitori dell'agente, il padre Pasquale e la madre Anna Napolitano, ed i quattro fratelli (Francesco, Grazia, Enzo e la piccola Susi). Alla cerimonia hanno partecipato anche il sindaco del paese, il prefetto di Napoli, Riccardo Bocca (in rappresentanza del governo), il vicepresidente della giunta regionale, Francesco Porcelli, e altre autorità civili e militari.

## «Paghiamo il prezzo della sconfitta del '45» ha detto al processo per l'Italicus

## Lungo delirio del killer nero Tuti

Il fascista empolese ha cercato tuttavia di smentire l'accusa di associazione sovversiva - Ha tentato anche di far apparire l'imputato Pietro Malentacchi completamente estraneo - Sprotoquio ideologico - «La Costituzione ci soffoca e ci impedisce di essere felici»

## Della nostra redazione

BOLOGNA — Mario Tuti fece e spietato assassino? Di se stesso il geometra di Empoli cerca di dare immagini ben diverse. Di sé e dei suoi camerati. Ecco: «Noi siamo costretti a pagare il prezzo della sconfitta del 1945, la Costituzione ci soffoca. Non possiamo svilupparci, essere felici, viviamo in una società che non è nostra, per questo siamo costretti a reagire».

«Tutti i finalisti sono stati alla corte. È la 21ª udienza del processo per la strage dell'italicus e il principale imputato, considerato il leader del gruppo neo-nazista arretino, si presenta ai giudici con un largo maglione arabesca di renne bianche e un paio di stivali militari da campeggio.

E' attentissimo, ma non nervoso. Anzi: ostenta una calma lucida, sottolineata da un linguaggio antiquato. Sembra tratto dal «Cuore» di De Amicis. Solo in due occasioni la ricerche dei modi si sfida per lasciare il posto all'arroganza e alla brutalità.

## Punta Raisi '72: non fu fatalità

Conclusa dopo 10 anni l'inchiesta - Presto il processo - L'errore dei piloti e le carenze dello scafo

## Del nostro corrispondente

CATANIA — Il disastro aereo di Montagna Longa, che la sera del 5 maggio 1972 costò la vita ai 108 passeggeri e ai sette uomini dell'equipaggio di un DC8 Alitalia in volo da Roma a Palermo, non fu una fatalità. Poteva essere evitato se le attrezzature dell'aeroplano palermitano di Punta Raisi fossero state all'altezza della situazione. Di ciò si è detto convinto il giudice istruttore presso il Tribunale di Catania dott. Sebastiano Cacciatore che, dopo un'inchiesta durata dieci anni, ha disposto il rinvio a giudizio dell'ex direttore dello scafo palermitano, Giovanni Carignano e di due dirigenti dell'Aviazione Civile, Luigi Sodini e Arcangelo Paoletti con l'accusa di omicidio colposo plurimo, prosciogliendo nello stesso tempo Rosario Terrano (sottufficiale addetto alla torre di controllo la sera del disastro), i generali dell'Aeronautica militare Sebastiano Freri e Giuseppe Canipari, nonché l'ispettore generale del ministero dei Trasporti (DIREZIONE AVIAZIONE CIVILE) ing. Bruno Salvi, tutti per non aver commesso il fatto. Il dibattimento è previsto per l'inizio dell'82. Stando alla sentenza istruttoria, la dinamica dell'incidente sarebbe stata questa: i due piloti compirono un errore di manovra oltrepassando di oltre cinque chilometri lo scafo palermitano; compirono quindi la manovra di discesa convinti di essere sulla verticale dell'aeroplano, andarono in collisione con il pilone di controllo dello scafo. I piloti, secondo il dott. Cacciatore, poterono tranquillamente essere evitato o corretto se nello scafo stesso funzionano alcune attrezture indispensabili e cioè l'aerodromo, il faro di identificazione e il T-Vais capaci di guidare la manovra dei piloti. E' da notare, comunque, che ancora oggi e nonostante altre due scaglie, a Punta Raisi mancano ancora molte delle apparecchiature necessarie ad evitare incidenti.

Nino Amante

## Una nota del PCI sulla ristrutturazione del giornale romano

## «Paese Sera» cambia gestione

Dal 1° gennaio alla società Il Rinnovamento subentrerà la Impredit s.r.l.

La società Il Rinnovamento S.p.A., editrice di Paese Sera, sta attuando - dopo un approfondito confronto con le organizzazioni sindacali dei poligrafici e dei giornalisti - un piano di ristrutturazione del giornale, predisposto da tempo, ma la cui applicazione si è resa possibile solo dopo l'approvazione della legge sull'editoria.

Il Partito comunista italiano - prosegue la nota - ha sempre sostenuto Paese Sera, convinto della sua inestruibilità, influenza democratica e rinnovatrice tra i quotidiani del nostro paese, e ha contribuito concretamente, nei limiti delle proprie possibilità, a sopravvivere sinora i costi della gestione aziendale ogni qualvolta si è rivelato necessario. Tale impegno non ha potuto impedire, purtroppo, che oggi la situazio-

nistica, il suo carattere di giornale che ha le proprie radici nel movimento operaio italiano, il ruolo culturale e politico al quale i suoi fedeli lettori lo hanno visto assolvere da oltre trent'anni, sia di affrontare il rilancio della sua presenza e della sua iniziativa nel campo dell'informazione e dell'editoria.

Il Partito comunista italiano - prosegue la nota - ha sempre sostenuto Paese Sera, convinto della sua inestruibilità, influenza democratica e rinnovatrice tra i quotidiani del nostro paese, e ha contribuito concretamente, nei limiti delle proprie possibilità, a sopravvivere sinora i costi della gestione aziendale ogni qualvolta si è rivelato necessario. Tale impegno non ha potuto impedire, purtroppo, che oggi la situazio-

nistica, il suo carattere di giornale che ha le proprie radici nel movimento operaio italiano, il ruolo culturale e politico al quale i suoi fedeli lettori lo hanno visto assolvere da oltre trent'anni, sia di affrontare il rilancio della sua presenza e della sua iniziativa nel campo dell'informazione e dell'editoria.

Il Partito comunista italiano - prosegue la nota - ha sempre sostenuto Paese Sera, convinto della sua inestruibilità, influenza democratica e rinnovatrice tra i quotidiani del nostro paese, e ha contribuito concretamente, nei limiti delle proprie possibilità, a sopravvivere sinora i costi della gestione aziendale ogni qualvolta si è rivelato necessario. Tale impegno non ha potuto impedire, purtroppo, che oggi la situazio-

nistica, il suo carattere di giornale che ha le proprie radici nel movimento operaio italiano, il ruolo culturale e politico al quale i suoi fedeli lettori lo hanno visto assolvere da oltre trent'anni, sia di affrontare il rilancio della sua presenza e della sua iniziativa nel campo dell'informazione e dell'editoria.

Il Partito comunista italiano - prosegue la nota - ha sempre sostenuto Paese Sera, convinto della sua inestruibilità, influenza democratica e rinnovatrice tra i quotidiani del nostro paese, e ha contribuito concretamente, nei limiti delle proprie possibilità, a sopravvivere sinora i costi della gestione aziendale ogni qualvolta si è rivelato necessario. Tale impegno non ha potuto impedire, purtroppo, che oggi la situazio-

## I duri fanno «bagarre» ma il fronte di PL è ormai in frantumi

Al processo di Bergamo pochi si associano a urla e minacce dei maggiori imputati - La Ronconi e Solimano tra i «pentiti»?

## Bologna: blitz dei CC porta in carcere sette autonomi

Dal nostro inviato  
BERGAMO — Di nuovo, ieri come mercoledì, il dottor Avella, principale autore dell'inchiesta su Prima Linea bergamasca e PM al processo avviato mercoledì, è stato il bersaglio di minacce partite dalle prime gabbie, quelle nelle quali sono detenuti gli imputati più seriamente indiziati. Se nella prima giornata sarcasmi e frasi trucce erano stati lanciati un po' a casaccio, tanto per variare il monologo coro di «infame» all'indirizzo dei pentiti o dislocati, ieri la occasione è stata fornita dal primo intervento del magistrato.

Durante un intervallo dell'udienza, ai parenti che avevano avuto l'autorizzazione di avvicinarsi alle gabbie, il prefetto di Bergamo (Viscardi, Forastieri, Brugali, Locati, Foroni) e di Luigi Maj, (che metteva a disposizione la base di partenza per l'azione),

Il dattilo di rinvio a giudizio letto ieri in aula, i nomi della Ronconi e di Solimano sono spariti. «Perché non sono qui con noi?», è scattato La Ronca. «Sono stati processati in istruttoria, ha risposto il presidente. «Non possono essere processati, c'erano, ha replicato La Ronca.

L'affermazione ha provocato sconcerto. Che cosa significa? L'unica spiegazione verosimile, a prima vista, è che si tratti di un richiamo lanciato a due personaggi, forse tentati anch'essi di dissociarsi. Certo, la paura di fare i conti con un crescente isolamento e il tentativo di minimizzarlo è trasparente in questi disperati «intransigenti». Ne è stato un riferimento anche una frase buttata in fondo a un riferimento.

L'incidente non ha avuto altro seguito, e dopo la pausa è proseguita la lettura del capitolo di imputazione: oltre 170 cartelle fitte di atti di trent'anni di cattura emessi dal sostituto procuratore di Bologna Mauro Monti. L'operazione non è conclusa. Il prefetto di Bergamo, Riccardo Bocca (in rappresentanza del governo), il vicepresidente della giunta regionale, Francesco Porcelli, e altre autorità civili e militari.

Nessuna reazione, naturalmente, da parte dell'interessato né dei pentiti (assenti Viscardi e Martinelli). Isolati nella loro gabbie intermedie, quelle di chi, pentito o semipentito, collaboratore della giustizia o no, non è comunque convinto di aver solo la terra bruciata alle spalle, si sta manifestando un comportamento ben diverso rispetto a quello del leader, un maggiore ritegno nelle dimostrazioni, insomma l'evidente intenzione di disinnescare processuale disperata e suicida. «Non vogliamo essere trascinati in questa guerriglia», ha esplicitamente detto al giornalista Maurizio Lombini, leader «pentito» dell'eversione bergamasca.

Paola Boccardo

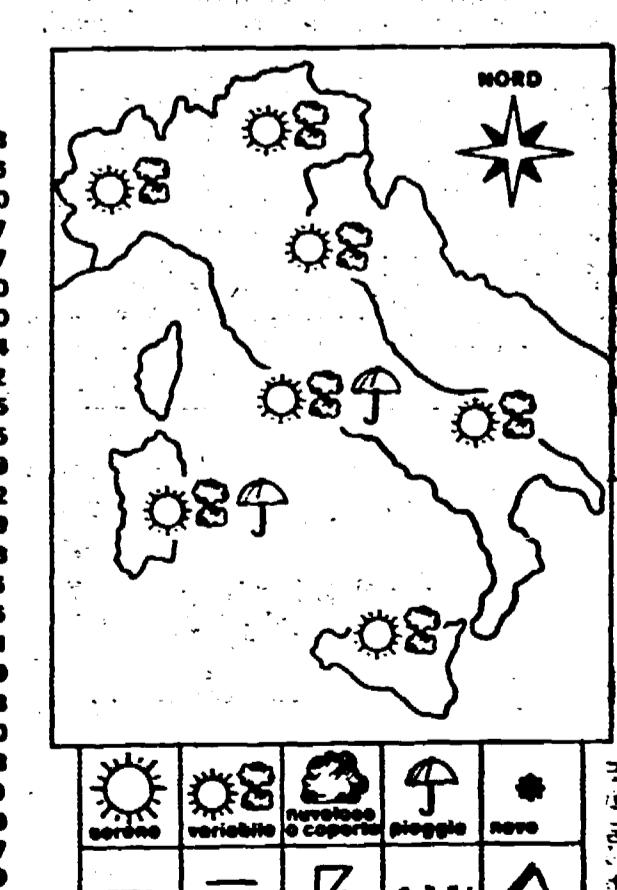
## 264 anni di carcere per le Br di Genova

GENOVA — Con la condanna a complessivi 264 anni di carcere si è conclusa l'altra notte, davanti alla Corte d'Assise di Genova, il processo per il quarantotto presunti brigatisti rossi operanti nel capoluogo ligure, che dovevano rispondere di banda armata e di reati connessi.

La Corte d'Assise ha emesso il suo verdetto alle 2,15 dopo oltre 16 ore di camera di consiglio, ed ha condannato quarantotto dei quarantotto imputati, mentre ha assolto Angelo Garofalo con formula piena (il fatto non sussiste) e Clara Gibellini per insufficienza di prove.

Per altri due imputati, Roberto Sibilla e Pasquale Spagnolo, la Corte ha ordinato il non doversi procedere in quanto non punibili ai sensi dell'art. 309 del codice penale essendosi ritirati da tempo dall'organizzazione.

## situazione meteorologica



SITUAZIONE: La vasta area di bassa pressione che si estende dall'Europa centro-occidentale al Mediterraneo centrale si attenua gradualmente mentre si stabilisce un flusso di correnti occidentali atlantiche in senso opposto al precedente. Sulla pianata sono ancora possibili formazioni nebbie sparse sulle vette dei monti, mentre le precipitazioni sono ancora possibili.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali inizialmente soleggiate, attività nebbie ed ampie zone di sereno: durante il corso della giornata, tendenza ad accentuarsi della nevicatezza a cominciare dal settore occidentale. Sulla pianata padana sono ancora possibili formazioni nebbie sparse sulle vette dei monti, mentre le precipitazioni sono ancora possibili.